

Convegno “*Paolo Sylos Labini economista e cittadino*”

16 ottobre 2006 - Università di Roma La Sapienza

Intervento di Innocenzo Cipolletta

In ricordo di Paolo Sylos Labini

Ho conosciuto Paolo Sylos Labini agli inizi degli anni '60, come studente alla Facoltà di Scienze Statistiche. Non sono stato un suo allievo nel senso canonico del termine. Ho fatto con lui l'esame di economia, non la tesi o altre ricerche. L'ho ritrovato solo dopo l'Università, quando ho lavorato all'Istituto per lo Studio della Congiuntura Economica (ISCO), dopo una parentesi di lavoro presso l'OCSE.

Se non sono stato un suo allievo all'Università nel senso vero del termine, reputo comunque di essere stato un suo allievo come economista, quando ho cominciato ad applicare nel lavoro quello che avevo appreso all'Università.

Nella mia esperienza professionale, grazie ai continui contatti che ho avuto con Paolo Sylos Labini e con altri personaggi che ho avuto l'opportunità di frequentare, ho intrapreso il mestiere di economista. Un mestiere che, di fatto, non esisteva quando ho iniziato a lavorare. Si poteva essere avvocati, ingegneri, architetti, medici, funzionari, dirigenti, quadri, ecc., ma difficilmente ci si poteva chiamare *economisti*, dato che non c'era (e per fortuna non c'è) un albo che definisca e sancisca questa attività come una professione.

In effetti, il termine “economista” era riservato a chi faceva la carriera universitaria e perciò insegnava e studiava l'economia. Io, che ero laureato in Scienze Statistiche Attuariali, potevo, se avessi fatto l'esame di Stato, al massimo considerarmi un attuario. In mancanza di questa validazione pubblica, ero un funzionario (o impiegato, come si diceva) che aveva fatto studi di statistica ed economia. Ricordo che all'ISCO, i soli ad avere il titolo di economisti erano i professori universitari che svolgevano una attività di consulenza.

Fu con due personaggi, a cavallo degli anni '60 e '70, che io mi sentii di rompere il diaframma che separava l'accademia dal mestiere di economista (non mi piace di chiamarla professione). Uno fu Beniamino Andreatta, che mi coinvolse nell'elaborazione del primo modello econometrico a base trimestrale, che si stava costruendo all'Università di Bologna nell'ambito del Progetto Link. Da lì nascerà poi l'Istituto Prometeia, che ha prodotto un numero rilevante di economisti e che continua nel suo percorso professionale e aziendale.

Il secondo – non in ordine temporale, né di importanza, ma solo per potermi soffermare sul suo insegnamento – fu Paolo Sylos Labini, che nell'ambito del Ministero per il Bilancio e la Programmazione Economica, attraverso la sua posizione nel CTS (Comitato Tecnico Scientifico), orientava i lavori dell'ISCO e dell'ISPE e cercava di tradurre in misure di politica economica i risultati delle analisi quantitative che si facevano con riferimento al sistema economico internazionale e italiano.

Furono quelli anni entusiasmanti per me, anche se furono terribili per il Paese: e basti ricordare che quel decennio iniziò di fatto con l'allora famoso "autunno caldo" del '69; venne poi caratterizzato dalla prima svalutazione del dollaro USA (1971), dalle successive crisi da petrolio, dai conseguenti squilibri strutturali per l'economia italiana, da tensioni sociali acute, che poi sfociarono nell'avvio dell'epoca buia del terrorismo.

In quegli anni appresi il mestiere dell'economista nella pratica. Si trattava di fornire alle autorità italiane strumenti per valutare le misure di politica economica da adottare in una situazione di forti cambiamenti strutturali. L'Italia si avviava a contrarre importanti linee di credito internazionale per far fronte ai pesanti squilibri nei conti con l'estero. Firmammo, nel corso degli anni Settanta, un primo prestito condizionale con il Fondo Monetario Internazionale; poi uno a medio termine con la Comunità Economica Europea; quindi uno "garantito oro" con la Germania. Tutti questi prestiti presupponevano negoziati lunghi per definire le condizioni e gli impegni di politiche economiche prese sulla base di analisi da parte italiana ed internazionale.

Feci parte di quelle negoziazioni come esperto di analisi congiunturale e di previsione dell'economia italiana. Si formò una sorta di collaborazione variegata tra persone ed istituzioni di diversa estrazione e di diversa cultura. Cito solo: il Ministero del Tesoro (Direzione Generale e Ragioneria), il Ministero per il Bilancio e la Programmazione Economica, l'Ispe, il CTS, la Banca d'Italia con il suo servizio studi, l'Istat, l'Isco. Accademici, funzionari, statistici, politici collaborarono ognuno con le sue competenze e con le sue visioni.

Oggi questa composizione di competenze sembra naturale, ma allora non lo era, anche perché c'erano forti steccati e vere incapacità di ascolto reciproco. Fu allora che l'insegnamento di Paolo Sylos Labini emerse, per me, come persona che interpretava l'economia con un approccio pragmatico ma all'interno di un quadro di coerenze generali dove risultassero anche gli interessi collettivi. Questo rendeva "morale" il lavoro dell'economista, sia che lavorasse per il Paese e le Istituzioni, sia che seguisse interessi particolare (azienda o famiglia) che comunque sempre dentro un quadro di coerenza e di interessi generali dovevano ritrovarsi. Partiva da un modello teorico, ma era pronto a modificarlo e ad adattarlo a seconda delle osservazioni statistiche disponibili. Io, in quegli anni, facevo studi di congiuntura ed ero ossessionato dall'osservazione dei dati giorno dopo giorno. Trovai in Paolo Sylos Labini la persona che mi incitò a guardare sempre ai dati statistici per capire la realtà, ma poi a riportarla dentro uno schema di interpretazione logico, coerente ed eticamente accettabile.

La sua predisposizione a guardare alle imperfezioni del mercato, a ciò che non funzionava secondo la teoria, piuttosto che a ciò che confermava la teoria dominante, a dubitare prima ancora di affermare, mi affascinava e rappresentò per me un insegnamento forte nel mestiere di economista: cioè di una persona che deve dare una risposta ai problemi economici partendo dall'osservazione dei fatti, senza farsi condizionare da teorie aprioristiche, ma pronto a riportare le analisi e le proposte entro un quadro di sintesi interpretativo per verificarne la coerenza. Per me l'analisi della congiuntura divenne l'analisi di ciò che deviava dagli andamenti convenzionali; analisi dell'eccezione piuttosto che della norma e questo mi ha accompagnato lungo tutta la mia vita di economista, che mi sono portato appresso in tutti i mestieri che poi ho fatto.

Ho sempre trovato in Paolo Sylos Labini la persona che mi spingeva verso questo metodo di analisi e lui stesso nella sua ricerca ha coniugato conoscenze statistiche, osservazione della realtà, teorie economiche e politiche per arrivare alle sue conclusioni ed alle sue raccomandazioni. Perché per lui l'analisi non era mai fine a se stessa, ma strumento per la decisione. Mi chiese, alla fine degli anni '70, di scrivere la voce "Congiuntura" per l'Enciclopedia delle Scienze Sociali di cui stava curando certe voci. Ero incerto e molto spaventato perché a quell'epoca non era corrente che un non accademico si cimentasse nello scrivere un testo scientifico. Mi sentivo un praticone dell'economia e nella mia testa non avevo ancora chiara quale sarebbe stata la mia vita professionale. Fu Paolo Sylos Labini che insistette e nel suo insistere mi trasmise la convinzione che, anche senza

percorrere vie accademiche, potevo considerarmi un economista. Accettai e questo mi diede fiducia, anche perché il mio testo lo soddisfò e lo indusse a chiedermi alcune integrazioni che feci ben volentieri.

Ecco come, a mio parere, Paolo Sylos Labini, esercitò, in quegli anni, il mestiere di economista e fece nascere nuovi economisti: non più solo attraverso la didattica e l'Università, ma nel lavoro e nella pratica superando steccati ed incomprensioni.

Nasce con lui, anche con lui, il mestiere di economista in Italia. Oggi siamo in tanti e molti di quelli che si formarono in quegli anni sono anche qui. Seguendo il suo insegnamento, questo mestiere di economista non mi ha mai abbandonato: non solo perché ho ostinatamente continuato ad occuparmi di congiuntura economica anche se svolgevo altri incarichi. Ma soprattutto perché ho cercato di mantenere una impostazione da economista in qualsiasi attività mi trovassi a svolgere. Una impostazione dove occorre avere contemporaneamente un quadro teorico di riferimento per collocare le informazioni e le analisi specifiche dei fatti, ed una osservazione continua della realtà per essere pronti a modificare e ad adattare le interpretazioni ed i suggerimenti per le azioni di politica (economica, aziendale e quant'altro).

Questo continuo rinvio dalla teoria alla pratica è stato il connotato che più mi ha colpito del mestiere di economista di Paolo Sylos Labini. Dalle sue teorie sull'oligopolio che nascevano dall'osservazione del funzionamento reale dei mercati, all'elaborazione del suo modello econometrico, che partiva da una teoria forte ma si imbeveva di risultati empirici, alle teorie dello sviluppo dominate da osservazioni storiche, istituzionali e sociali, al suo lavoro sulle classi sociali che nasceva proprio dalle analisi dei censimenti della popolazione italiana e rompeva alcune terminologie in voga fino ad allora ma che non avevano più un reale riscontro nella realtà dei fatti.

La mia ultima occasione di discussione e di impegno con Paolo Sylos Labini ha riguardato la politica a favore dei distretti industriali, nel 2005. Si discuteva ormai di declino industriale e Paolo aveva chiara la consapevolezza che la ridotta dimensione delle nostre imprese industriali precludeva loro la via dell'innovazione tecnologica e le costringeva ad un ritardo che si stava trasformando in un vero svantaggio competitivo. Come sopperire a questa limitazione? Paolo Sylos Labini aveva studiato i distretti industriali ed aveva memorizzato alcune esperienze nei paesi del Nord Europa dove si erano sviluppate forme aggregative di imprese per dotarsi di particolari servizi. La sua idea consisteva nel favorire una politica di aggregazione nei distretti industriali per sviluppare processi di innovazione tecnologica che fossero di vantaggio per l'insieme delle imprese del distretto. Ma per favorire queste forme di aggregazione, era anche necessario avviare processi di semplificazione amministrativa che permettessero, da un lato di rendere più semplice la vita alle aziende e dall'altro di poter far emergere corpi istituzionali agili per gestire interessi collettivi.

Con la passione che tutti gli riconosciamo, si adoperò per coinvolgere le parti sociali (Confindustria ed i Sindacati), l'amministrazione pubblica, la politica, la stampa e le istituzioni (il CNEL in particolare). Mi sollecitò più volte, attribuendomi capacità di coinvolgimento degli attori sociali superiori (penso) a quelle che io stesso avevo. Risposi con interesse e piacere perché questa era una delle sue battaglie, dove la convinzione delle sue ragioni si trasformava in ansia di vederle realizzate.

Non si arrendeva di fronte alle difficoltà. Diffidava degli scettici. Pretendeva che ognuno realizzasse le proprie convinzioni. È questo un tratto della sua personalità che mi ha sempre affascinato. Quell'onestà intellettuale e quel fuoco di passione che lo hanno condotto a portare avanti battaglie non solo nel campo dell'economia, ma anche e soprattutto in quello della vita politica, in un'epoca dove, purtroppo, come italiani avremmo avuto bisogno di molti altri Paolo Sylos Labini: maestro per il mestiere di economista, ma principalmente maestro nel mestiere di cittadino e di persona che voglia potersi guardare ogni mattina allo specchio senza dover chinare gli occhi.